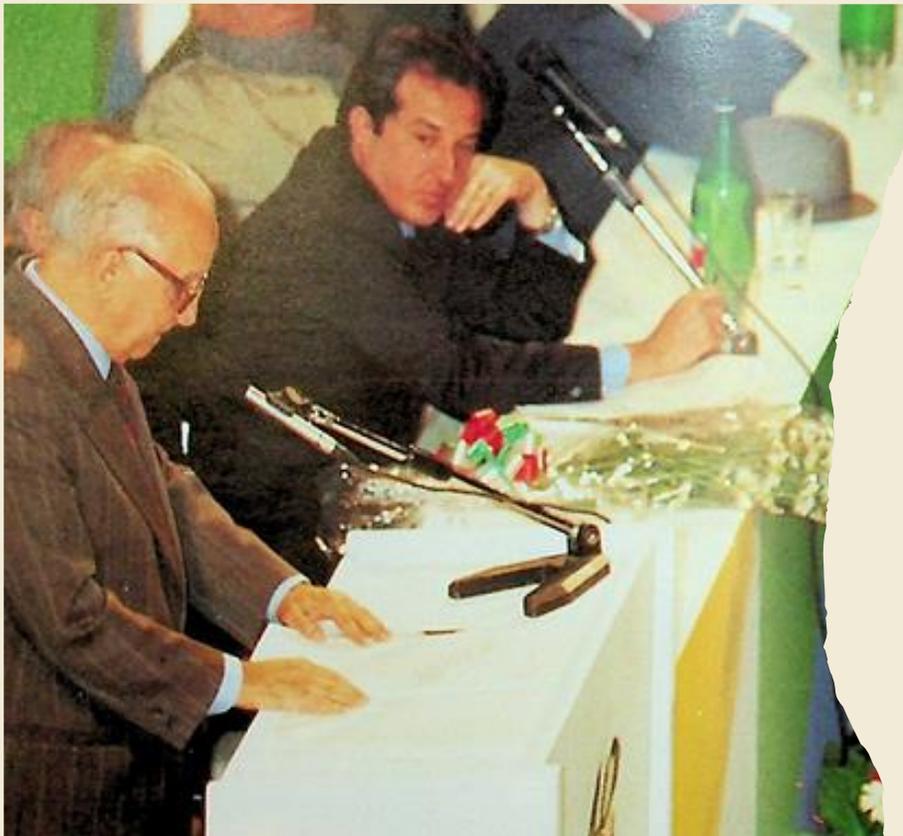


**L'intervento di Vincenzo Saba al Teatro Adriano, il
30 aprile 1990.**



Relazione tenuta il 30 aprile 1990, presso il Teatro Adriano in occasione delle celebrazioni del 40° della fondazione della Cisl, in *1950-1990. 40 Cisl. Da radici forti e antiche, un sindacato sempre nuovo*, pp.22-32, Cisl, 1991.

1. Non è facile, celebrando il 40° anniversario della nascita della Cisl. in quello stesso luogo nel quale si tenne quarant'anni or sono l'Assemblea costitutiva, sottrarsi alla suggestione dei ricordi: di quando, nell'Assemblea presieduta da Giovanni Canini, dopo che per le organizzazioni sindacali costituenti avevano parlato Consonni per i Sindacati autonomi, Parri per la Federazione italiana del lavoro, Morelli per la Libera confederazione generale dei lavoratori, fu Roberto Cuzzaniti a leggere la dichiarazione di scioglimento delle tre organizzazioni firmatarie del Patto e l'Atto costitutivo della nuova Confederazione: il documento che comincia con le parole, scritte nella nostra memoria, prima ancora che nella formula poi inserita nello Statuto:

«la Cisl sorge per stringere in un unico volontario vincolo sindacale tutti i liberi lavoratori italiani che — convinti della necessità di respingere un sindacalismo fondato, ispirato e diretto da correnti politiche e ideologiche — vogliono impostare il movimento sindacale sull'autogoverno delle categorie esercitate nel quadro della solidarietà sociale e delle esigenze generali del Paese».

2. Non è facile, ma è necessario.

Dobbiamo fare uno sforzo, infatti, non per lasciare i sentimenti e gli affetti fuori dalla porta, ma per consolidarne e approfondirne le ragioni, pur restando nell'ambito di una finalità celebrativa, anche in un'altra direzione: quella della riflessione sul significato storico dell'avvenimento, della valutazione storica della sua incidenza e della sua portata: per rispondere, tra l'altro, a un desiderio di conoscenza storica ormai crescente, specie fra le nuove generazioni, desiderio che non si può dire abbia avuto una risposta adeguata da parte della letteratura sull'argomento, né nel campo della storiografia né in quello della sociologia.

Per condurre bene, nel modo più semplice e chiaro, una tale riflessione, sarà bene concentrarsi intorno al seguente quesito fondamentale, che riassume gran parte delle questioni che da più parti vengono prospettate: È stato veramente un fatto importante la costituzione della Cisl per la storia del movimento sindacale e per la storia generale del nostro Paese? Oppure si è trattato di un avvenimento significativo sì, ma di importanza tutto sommato limitata, ristretta agli interessati, un fatto interno, per così dire, di un'organizzazione, che non incise sostanzialmente sull'evoluzione della situazione sindacale e generale del nostro Paese? Uno dei tanti episodi, in sostanza, dell'assestamento organizzativo che si verificarono nel movimento sindacale italiano tra il '48 e il '50, dopo la rottura dell'unità sindacale?

E se è stato un fatto importante, non soltanto per gli interessati, non soltanto per la storia interna di una organizzazione, non soltanto sotto il profilo organizzativo, se ci sentiamo di affermare, non per patriottismo di organizzazione, ma sulla base di un giudizio storico motivato che esso ebbe una grande influenza sulla storia del movimento sindacale in

Italia e sulla storia generale del Paese, su che cosa fondiamo questo nostro giudizio? Quali elementi abbiamo per verificarlo? Quale spiegazione, infine, siamo in grado di dare, a quanti onestamente ci rivolgono la loro domanda di conoscenza?

Per una prima spiegazione mi avvalgo del giudizio di un testimone. È un giudizio di Sturzo, che si trova in un testo scritto a caldo, in quella stessa giornata del 30 aprile (anche se apparve solo alcuni giorni dopo, il 6 maggio, sul settimanale «La Via»). Il giudizio di Sturzo sul quale possiamo fondare la prima spiegazione, è riassunto nell'opinione del prete di Caltagirone secondo la quale Pastore, fondando la Cisl, «fece storia» perché il suo atto ebbe una grande importanza nella difesa dal comunismo. Sotto questo profilo l'operazione di Pastore viene paragonata da Sturzo a quello che egli definisce «il capolavoro di De Gasperi, fra il 1946 e il 1948».

3. Il capolavoro di De Gasperi fu — secondo Sturzo — «di disimpegnare governo e paese dagli amplessi legalizzati col comunismo: liquidare l'esarchia, denunciare il tripartito, e potere, nelle elezioni per il nuovo Parlamento repubblicano, presentare la Democrazia cristiana con l'affiancamento di partiti democratici, come difesa dal comunismo e suoi alleati. Il 18 aprile sanzionò questa politica e il Paese fu con De Gasperi».

Ma «un altro passo che fece storia — aggiunge Sturzo — fu quello dell'on. Giulio Pastore, che disimpegnò nel 1948 la maggior parte dei sindacati liberi dalla Confederazione del lavoro monopolizzata dai rossi, per fondarne un'altra veramente autonoma. Solo a distanza — precisa Sturzo — fu seguito dai ritardatari, che avevano voluto giustificarsi accusando gli audaci colleghi di confessionarismo e politicismo. Ma finalmente questo 30 aprile si sono riunite tutte le gradazioni sindacali non comuniste a dar vita alla nuova Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl)».

4. Che il giudizio di Sturzo possa essere utilizzato per una spiegazione, sia pure parziale, del significato della costituzione della Cisl, mi pare difficile negarlo: anche se la portata di quel giudizio deve essere circoscritta ricordando che l'argomento di Sturzo è riferito a un momento particolare, si colloca in una contingenza storica ben determinata, nella quale, tra l'altro, va ricordato che la difesa del comunismo non era una questione ideologica, astratta, ma era un questione molto concreta.

Si può considerare il fatto, comunque, che quel giudizio serve a mettere in evidenza un aspetto della questione di grande interesse: che a difendere l'Italia del comunismo, in quel periodo, tra il 1947 e il 1950, non sono stati soltanto i partiti, e tanto meno un solo partito, ma è stata in primo luogo la gente, la società civile, le grandi forze della società, e fra esse, tra le prime, la Cisl, sulla base di una valutazione che essa faceva autonomamente, della importanza, per un sindacato che voleva essere libero, della difesa della libertà politica.

L'argomento di Sturzo è importante e da apprezzare anche per un'altra ragione: perché Sturzo colloca l'avvenimento, nel contesto del suo articolo, in un suo personale punto di vista secondo il quale difendersi dal comunismo era sì necessario, in quel momento, ma bisognava farlo senza ricorrere a mezzi repressivi, nella libertà, senza farsi influenzare dai suggerimenti che venivano, sia in Italia che all'estero, tendenti a interventi repressivi. «L'Italia — scrive infatti Sturzo riferendosi a De Gasperi e a Pastore e indicandoli come modello — deve poter dare l'esempio di seguire una politica di libertà, e col metodo di libertà ottenere l'attenuazione della pressione comunista dovuta a fattori contingenti, fidando solo nelle leggi e in una politica savia, illuminata, coerente e ferma». Non per niente del resto, nel suo commento, Sturzo fa riferimento, sia pure di passaggio, dopo aver detto dell'aspetto difensivo dell'operazione di Pastore, anche alla finalità positiva della sua azione: «fondare un'organizzazione veramente autonoma».

5. Questo riferimento che Sturzo fa alla parte costruttiva dell'operazione di Pastore, il suo obiettivo di «fondare un'organizzazione veramente autonoma», ci introduce nel modo migliore ad una seconda spiegazione del significato storico dell'Assemblea del 30 aprile 1950. La Fondazione della Cisl «fece storia» per una innovazione decisiva rispetto alla tradizione sindacale italiana: l'idea e l'esperienza di un sindacato programmaticamente autonomo dai partiti, dai governi, da ogni influenza esterna.

Questa caratteristica particolare della Cisl, la sua autonomia, è stata così ripetutamente messa in evidenza dagli osservatori più attenti (anche se si è tentato e si tenta tutt'ora dalla storiografia partigiana, di accreditare una tesi del tutto ridicola, la simmetria fra i comportamenti della Cgil rispetto ai comportamenti del Pci e i comportamenti della Cisl rispetto alla Dc) che solo la situazione di ignoranza diffusa che ancora persiste su quei fatti rende necessario soffermarsi ancora sulla questione. La questione meriterebbe di essere approfondita, semmai, da un altro punto di vista, interno alla Cisl, in relazione a qualche momento difficile della sua storia: con riferimento, cioè, alle grandi controversie che ci furono all'interno dell'organizzazione su questa materia, più, peraltro, per una esasperata sensibilità al principio di autonomia, che per la esistenza di un qualunque dubbio sulla validità e sul carattere impegnativo dell'idea di autonomia per i soci e i dirigenti della Cisl.

Ci si può comunque limitare, tornando alla seconda spiegazione, che il processo di costituzione della Cisl si avviò e giunse al suo compimento, il 30 di aprile del 1950, proprio intorno all'idea di autonomia del sindacato. Questo carattere della nuova Confederazione, il suo essere «veramente autonoma» era stato sempre tenuto presente, non occorre dirlo, lungo tutto il corso delle trattative per la unificazione delle forze sindacali democratiche, soprattutto nella fase finale di esse, dal novembre 1949 al marzo del 1950.

Ma nell'atto costitutivo della Cisl, che viene letto nel Teatro Adriano, si ritenne comunque di precisarlo in modo solenne, quel carattere, affermando che: «il grande movimento sindacale che si è inteso suscitare deve essere organizzato nella più rigorosa indipendenza da ogni influenza esterna ed estranea, nel divieto assoluto di qualsiasi formazione di corrente interna o discriminazione ideologica» e che uno dei principali obiettivi della nuova Confederazione era quello di «associare tutte le categorie dei lavoratori in sindacati democratici, indipendenti da qualsiasi influenza esterna, sia politica che ideologica, e mirate esclusivamente alla difesa degli interessi dei lavoratori».

6. Ma una terza spiegazione, forse la più importante, dell'importanza storica del passo di Pastore, dobbiamo cercarla in una direzione nuova, o almeno non abbastanza esplorata, alla quale certamente Sturzo, nel dare il suo giudizio, non pensava né pensava la classe politica di allora: l'avvio che la Cisl diede in quegli anni ad una radicale revisione della natura del sindacato e della sua azione.

Tale revisione partì dalla convinzione che la Cisl ebbe dagli inizi e che risulta chiaramente nei documenti approvati dal Consiglio generale del 23 giugno, che fosse necessario allargare progressivamente la sfera di azione del movimento sindacale. Tale allargamento, infatti — secondo la Cisl — esprimeva nel modo più semplice e immediato «il senso della trasformazione della natura del movimento sindacale e della sua azione, alla luce dei nuovi rapporti, economici e politici, che si erano maturati nel processo di trasformazione del sistema capitalistico»; e che quindi fosse necessario — come si legge in un testo che veniva usato nei corsi di formazione sindacale nell'estate del 1950 — modificare «la nozione tradizionale del sindacalismo e la prassi ad essa connessa». Per la Cisl, dunque, il compito primario in quel momento fu di acquistare una consapevolezza piena dei termini del processo di revisione in arto e fare un tentativo per precisare il suo modo di vederne lo sbocco, sulla base delle sue formulazioni programmatiche».

È nella dottrina elaborata in conseguenza e nella pratica degli anni successivi volte a precisare la «posizione del sindacato nel nuovo quadro» e le «modalità di orientamento dell'azione da svolgere», che si deve, quindi, cercare la terza e più penetrante spiegazione del perché la fondazione della Cisl è stata «un passo che fece storia». Senza questa revisione radicale avviata dalla Cisl circa la natura e l'azione del sindacato, la stessa affermazione del principio di autonomia, infatti, avrebbe rischiato di rimanere fine a sé stessa e di essere suscettibile delle più varie e contrastanti interpretazioni. Sta in questo la necessità di analizzare approfonditamente, accanto agli altri documenti, il documento approvato dal Consiglio generale della Cisl il 23 giugno del 1950: un vero e proprio «programma», nell'accezione che si dava a questa parola nei documenti fondamentali del movimento operaio nell'Ottocento e nei primi del Novecento e a molti documenti di partito e sindacali verso la fine della Seconda Guerra Mondiale.

7. Il «programma», intitolato significativamente «Avvenire del sindacalismo», parte, come si è già visto, da una precisa valutazione della situazione: che «l'evoluzione subita dal sistema economico dalla nascita del sindacalismo moderno fino ad oggi... impone di riconsiderare la natura del movimento sindacale e della sua azione alla luce dei nuovi rapporti, economici e politici, maturati nel processo di trasformazione del sistema capitalistico».

Assumendo questa valutazione si prospettano tre direzioni verso le quali il movimento sindacale allarga la sua azione in modo eminente:

«Nella società internazionale, sviluppando un processo di unificazione mondiale attraverso la solidarietà operaia...»;

«Nelle società nazionali, con una partecipazione sempre più estesa e responsabile negli organismi che dirigono la vita economica e nella determinazione degli indirizzi generali dell'azione politica»;

«Nell'attività produttiva: sul piano dell'impresa con una progressiva estensione delle responsabilità dei lavoratori ai compiti direttivi e con una nuova valutazione dell'apporto del lavoro al valore del prodotto: sul piano del settore produttivo con una sempre maggiore presenza del movimento nella impostazione dei maggiori problemi economici del settore stesso».

Questa – dice il programma – è la linea di sviluppo del sindacalismo moderno. E nel nostro Paese, che «già nel passato ha subito più lentamente e frammentariamente il processo di evoluzione», il movimento sindacale deve affrontare particolari difficoltà, per applicare tale dottrina, che derivano «dalla scarsa maturazione politica, sociale e tecnica della classe dirigente; dalla struttura arretrata dell'economia agricola e industriale; dalle pressanti difficoltà economiche in cui vive il salariato; dalla diseducazione sociale conseguente al periodo fascista», ma deve comunque affrontare la situazione: anche se «la popolazione e la funzione di un moderno sindacalismo non sono ancora perfettamente delineate... perché il movimento sindacale si trova ancora nel pieno processo evolutivo».

Comunque va riaffermato - dice il programma - che «il movimento sindacale si distingue per natura, finalità e metodo di azione da ogni altra organizzazione». La Cisl in particolare ci tiene «a menare nel massimo rilievo che indipendenza, dottrinale e pratica, del movimento sindacale dai partiti portici, non è una questione formale e di convenienza, ma una condizione indispensabile per la vita e l'espansione del movimento».

In armonia con questa linea generale il movimento sindacale rappresentato dalla Cisl - continua la mozione — «si pone sotto il segno di un apporto positivo alla responsabilità dei pubblici poteri nella guida di una moderna società democratica». Questa prospettiva

non solo non snatura l'azione sindacale, ma contribuisce ad allargare la sfera d'azione dei sindacati. La Cisl riafferma, tuttavia, la piena validità degli strumenti tradizionali dell'azione sindacale; ma anche gli strumenti tradizionali devono essere usati con la piena coscienza delle nuove finalità dell'azione.

Per assumere questo ruolo e per sviluppare questa azione — così conclude il programma — il sindacato confida essenzialmente «nella forza delle sue libere organizzazioni e nelle leggi dello stato democratico».

Allo Stato il sindacato «chiede solo il riconoscimento di questa realtà». In particolare la Cisl ritiene «che vada considerata con ogni attenzione e cautela qualsiasi sistemazione giuridica del movimento sindacale, avendo presente che non deve in alcun modo determinare remore all'azione o vincolare la possibilità di sviluppo o di potenziamento del sindacato». Nel programma sono sviluppati altri due aspetti delle «prospettive di un'azione sindacale democratica»: i problemi dell'azione sindacale e gli obiettivi dell'azione stessa. Il testo della prima parte della mozione è già sufficiente, tuttavia, per far vedere quanto avanzato e quanto profondo sia il processo di revisione del sindacato che la Cisl definisce in questo testo e che si accinge a mettere in opera.

8. Questo programma di revisione radicale, circa la natura e l'azione del sindacato, si presenta immediatamente, come non è neppure necessario sottolineare, con i caratteri di una assoluta originalità: sia rispetto all'esperienza sindacale italiana, sia, non è forse inopportuno farlo presente, rispetto all'esperienza del movimento sindacale internazionale e dello stesso movimento sindacale libero, comprendendo in tale accezione anche l'esperienza e le teorie del sindacalismo degli Stati Uniti.

Come dirà Pastore nel 1955 la Cisl, infatti, si differenzia nettamente dalle altre organizzazioni, e non solo dalla Cgil, perché per essa il problema della classe lavoratrice «non si pone prima di tutto come problema politico, di modificazione dello Stato, ma si pone piuttosto come problema di acquisto di consapevolezza della propria posizione e della propria funzione da parte della classe stessa nell'ambito dell'attuale situazione storica del nostro Paese».

Questo ha una serie di conseguenze di notevole importanza: «Nuova impostazione del rapporto partiti-sindacati, sul piano del rispetto reciproco, dell'autonomia di ciascuno, e del riconoscimento e della primarietà dell'interesse sindacale»; «Nuovo atteggiamento delle classi lavoratrici rispetto allo Stato e al diritto dello Stato, di cui si mette ogni giorno alla prova la volontà democratica incitandolo con gli sviluppi dell'azione sindacale ad impegnarsi su di un piano suo proprio»; «Nuovo modo di proporre la soluzione dei problemi della classe lavoratrice italiana nella riaffermazione dell'intima connessione tra progresso sociale e progresso economico, per cui per la prima volta i lavoratori sono stati indotti a pensare e ad adottare una politica sindacale intesa non solo a non

ostacolare, ma anzi a sollecitare lo sviluppo economico, per cui per la prima volta i lavoratori sono stati indotti a pensare e ad adottare una politica sindacale intesa non solo a non ostacolare, ma anzi a sollecitare lo sviluppo economico, una politica fondata sullo sforzo di legare i miglioramenti delle retribuzioni agli incrementi di produttività di impresa, di settore e di sistema, mediante appropriate strutture contrattuali».

Non occorre aver fatto molte letture per vedere subito quanto una tale revisione risulti lontana sia dal puro e semplice tradeunionismo dell'esperienza inglese, sia dalla ugualmente pura e semplice coscienza dei posti alla quale era così legato in quel tempo, culturalmente e praticamente, il sindacalismo degli Stati Uniti, nonostante gli stimoli che esso riceveva, per il suo rinnovamento, dal coinvolgimento con i problemi economici del Paese tra la guerra e il dopoguerra; e nonostante lo sforzo fatto a Londra nel dicembre del 1949 per precisare insieme la nuova filosofia della Confederazione internazionale dei sindacati liberi.

9. La storia della Cisl, la quale si svilupperà a partire dalla sua fondazione, basandosi su questi principi e su questo programma, è essenzialmente la storia di questo processo di revisione: dei suoi successi e dei suoi insuccessi, degli ostacoli che esso incontra al suo esterno, come del resto era stato previsto, specie per la persistenza della turbativa comunista nel movimento sindacale nel Paese; nonché degli ostacoli che si presentano all'interno della stessa Cisl, proprio rispetto alla consapevolezza e alla coerenza necessarie affinché la revisione fosse, come i tempi richiedevano, radicale, senza accomodamenti e senza contaminazioni con altri programmi e con altre prospettive.

10. Scrivere questa storia, oggi, è, nel medesimo tempo, paradossalmente, un'impresa temeraria e un'impresa necessaria. Chi si accingesse ad un'impresa del genere non dovrebbe dimenticarsi però, vengo a un'ultima spiegazione, oltre che dei principi e del programma, di un altro aspetto, l'aspetto morale: l'elemento che è stato decisivo perché la Cisl potesse nascere e non fosse soffocata appena nata, il fatto cioè della esistenza in quel momento di un convincimento profondo, diffuso allora fra la gente della Cisl, della necessità per i lavoratori e per il Paese, di costituirlo comunque questo nuovo sindacato, per ragioni di coscienza, con queste sue nuove caratteristiche, con i suoi principi, con i suoi programmi, con le sue prospettive; e che, per una tale «buona battaglia», valesse la pena di impegnarsi, di far sacrifici, di rischiare, di dedicare la propria vita. Prima di nascere materialmente, fisicamente, la Cisl, cioè, viveva già nelle coscienze e nell'anima di quelli che, quel giorno 30 del mese di aprile del 1950, convennero all'Adriano.

11. In un'altra assemblea, che si era tenuta il 31 di luglio del 1948, molto simile per tensione morale a quella del 30 aprile 1950 — si tratta dell'assemblea nella quale i

segretari camerali e i segretari nazionali di categoria della corrente cristiana che erano usciti dalla Cgil decisero di costituire una nuova Confederazione sindacale — ciò che colpisce di più — lo ricaviamo da una cronaca di quei giorni pubblicata su «Cronache Sociali» — è proprio l'esistenza di questo convincimento comune, di questa esigenza morale. «Tutti concordano — leggiamo in questa cronaca — nell'affermare che la Cgil così com'è, non va più, l'unità sindacale è rotta; e tutti assicurano che la base avverte come scontato da tempo questo grave avvenimento». «I nostri lavoratori — dichiarano i delegati convenuti da ogni parte d'Italia — sono ormai convinti della impossibilità di una ulteriore convivenza con i comunisti, ai quali addebitano le responsabilità della frattura, sia per la loro incapacità assoluta a comprendere la profonda essenza della libertà democratica che caratterizza la nostra concezione sindacale, come per la situazione che si va sviluppando e smaschera le intenzioni comuniste sull'utilizzazione del sindacato stesso. È l'ora, quindi, di liberare il sindacato da uno svilimento presso l'opinione delle masse lavoratrici».

Ma quale «la via nuova da seguire?» Un numero stragrande di consensi (circa 70 fra gli intervenuti si esprimono in tal senso) raccoglie la formula del sindacato libero e indipendente, fatta più esplicita dall'aggiunta di altri due attributi apartitico, aconfessionale... Pochissimi propendono per una revisione dell'attuale formula unitaria... Solo due voci si alzano a favore di un sindacato bianco».

La decisione è quindi presa. Ma la constatazione più importante che il cronista fa, l'aspetto positivo del Convegno, secondo lui, «non dev'essere colto nella risoluzione finale, bensì nella consolante constatazione di un fermento univoco del problema sindacale, secondo l'ortodossia della concezione cristiana, che muove da un capo all'altro della penisola un buon numero di lavoratori italiani, unendoli attraverso le diverse esperienze purificatrici della vita di ogni giorno attorno ad aspirazioni chiare e definite, e soprattutto rivelatrici di una nuova, sana coscienza di classe. Il sindacalismo libero già vive — conclude il cronista — si aspettano i capi, gli intermediari, tra la forza rinnovatrice di quello e la realtà delle nuove strutture».

Il 30 di aprile quei «capi», quegli «intermediari» — così li chiama il cronista — vengono; viene l'organizzazione; e la Cisl viene fondata. Comincia da qui, secondo la cronologia convenzionale, la storia della Cisl.

12. Ma anche dopo quel giorno, ciò che conterà sempre, nella Cisl, che la farà forte, che la conserverà, sarà quello che il cronista del 1948 chiamava «il fermento univoco» — esattamente il contrario, come è facile vedere, della possibilità di due anime e di ogni relativismo sui principi — della nuova organizzazione. La fedeltà ai principi, la coerenza dei programmi, pur assolutamente necessari, a niente sarebbero serviti, in effetti, qualora un giorno fosse mancato il «fermento univoco» proprio dei padri fondatori, che costituì il lievito della nuova organizzazione.

Primo fra questi padri fondatori, ad avere questa consapevolezza e a richiamarla continuamente, fu Giulio Pastore. Egli, rivolgendosi nel 1925 agli amici «la cui fede all'idea, nonostante le tristizie del tempo, era rimasta intatta e inalienabile», raccomanda che non si cessi mai di «alimentare la fiamma» (alere flammam). «Bisogna — diceva allora Pastore — che la fiamma trovi in noi alimento per non morire: necessita che essa resista al vento e all'intemperia: e perché resista bisogna che essa si impossessi di noi, interamente. ci faccia quasi focolai imperituri».

Queste parole Pastore le scrisse nel novembre del 1925; le scrisse una seconda volta, in carcere, nel 1944, per alimentare la speranza di quelli che a Regina Coeli erano in quel momento suoi compagni di sorte. Idealmente, egli le dice a noi anche oggi.

«Questo — diceva Pastore — è il comandamento dell'ora». Lo diceva per quei tempi. Ma non sarebbe sbagliato ripeterlo anche per i nostri tempi: e non solo per il presente, ma anche per il futuro»